

INTERVISTA

AMORE È

FARE IL TIFO PER L'ALTRO

GIORGIO GABER STA PORTANDO IN GIRO IL SUO NUOVO SPETTACOLO «PARLAMI D'AMORE MARIÙ» DOVE TRA CANZONI E MONOLOGHI PARLA DI SENTIMENTI.

È UN VIAGGIO IRONICO E AMARO, BEFFARDO E UN PO' SURREALE DOVE VENGONO A GALLA TUTTI I TICS E I LUOGHI COMUNI CHE LA GENTE NORMALMENTE ADOPERA PER MASCHERARE LA PROPRIA INCAPACITÀ D'AMORE.

A CURA DI IVAN TEOBALDELLI

Milano. Mite dicembre azzurrino sui tetti e sul viale alberato. Giorgio Gaber è sprofondato sul divano, davanti a noi, nell'accogliente salotto di casa. I capelli sempre arruffati, ci guarda sornione: chissà cosa vogliono da me que-

sti di Babilonia?! È semplice, parlare d'amore. E quindi...

Domanda: «Parlami d'amore Mariù» è il tuo nuovo spettacolo. Se ne parla così poco d'amore, che quando capita...

Risposta: Questo spettacolo come al solito è a quattro mani. Con l'amico Luporini ci siamo interrogati su cosa sentiamo o non sentiamo più, sugli slanci sentimentali, se sono veri o gonfiati, se uno se li inventa... È uno spettacolo strutturato diversamente dai precedenti. Canto solo sei canzoni, il resto è prosa. Recito atti unici, monologhi dove affronto piccole vicende nelle quali, per tradizione, i sentimenti sono particolarmente presenti: l'innamoramento, l'abbandono, il figlio piccolo, il sesso, il padre, il cane, la morte... Da queste situazioni viene fuori come un senso di scompenso tra il troppo coinvolgimento e il grande distacco. Insomma per un dispiacere amoroso può capitare che uno decida o d'ammazzarsi o d'andare al cinema. Così t'interroghi sui sentimenti:

perché sono vissuti «istericamente» sia nel coinvolgimento che nel distanziamento, se non sono solo una ripetizione di un vecchio modo di sentire, riferito ad altri periodi che non ci appartengono più perché la nostra vita ormai sembra fatta di soli attimi; intensi, contraddittori, ma tutti cancellabili, dove non c'è più una storia precisa, una trama...

FRAMMENTI D'UN DISCORSO AMOROSO

D: Questo scollamento avviene anche col pubblico? Com'è cambiato il tuo rapporto dal palcoscenico?

R: Negli anni '70 c'era l'interlocutore. Era un pubblico individuato col quale simpatizzavi, discutevi perché aveva la tua stessa voglia di capire e di comprendere. Più che un'area era una razza, che riconoscevi dai libri che teneva in casa, dal modo di vestirsi. Allora a Milano non ci si dava gli appuntamenti. Ci si incontrava, in certi luoghi, c'era un'onda di frequenza. Ora

bisogna telefonarsi, e anche questo serve a poco. C'è una difficoltà d'aggregazione spicciola. I nuovi locali non li frequento, non m'interessano. Nascono su una mondanità a buon mercato... Non m'interessa niente di «9

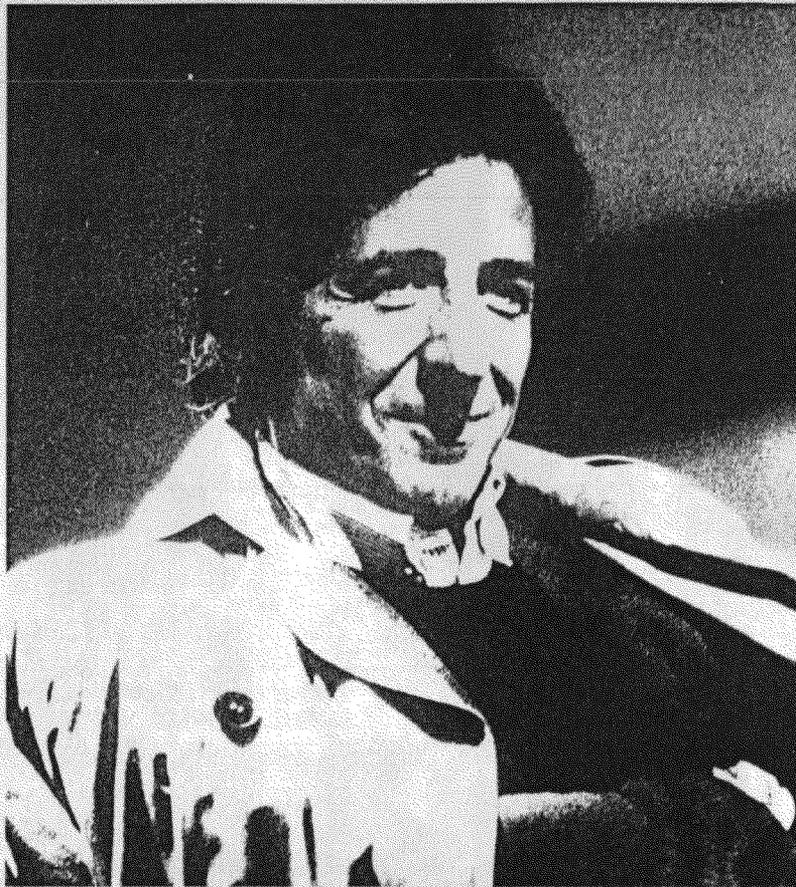
settimane e mezzo» anche se tutti ne parlano e vogliono coinvolgermi nel discorso. È lontano da me, non vado a vederlo.

D: Si vive quindi peggio?

R: Io mi diverto di meno. Non mi appartiene questo tipo di consumo del divertimento. Mi sembra che siamo passati dal grande svisceramento (si discuteva tutto fino a raschiare il fondo) ad un atteggiamento estemporaneo, poco approfondito. È come se vivessimo in un'ovatta generale. Fa colpo solo l'effettistica, sempre più gigantesca, chocante...; il mio rimpianto è per un periodo molto effervescente, il '70-'77, dove bastava l'uscita d'un film di Bergman... c'erano nell'aria argomenti comuni.

D: Hai seguito nella stampa la Pastorale di Ratzinger rivolta alla cura degli omosessuali?

R: La Chiesa ha sempre sostenuto la contraddizione fra sessualità (e quindi non solo l'omosessualità) e la fede. Ne fanno fede i nostri scrit



tori cattolici come Testori, apocalittico, sperma e sangue, e lo stesso senso di rimorso di Pasolini. Ritorna con grande forza l'idea del peccato mortale. O Gesù o il diavolo, o la castità o il trogolo.

D: Che ne pensi dell'esistenza di un giornale come Babilonia?

R: Deve esistere se gli altri giornali non sanno fare questi discorsi o li fanno malissimo. Rischia però l'ideologia perché è un giornale specifico. Le esclusioni e le ghebbizzazioni formano sempre un'ideologia di ritorno.

TRA VOGLIE E BISOGNI.

D: Non hai mai parlato nelle tue canzoni di un personaggio omosessuale?

R: Non mi è mai capitato. E quando parlo di sentimenti parlo della frammentarietà del sentire, ho dubbi sulla capacità d'amare. Spesso capita di «transferire» un sentimento su una persona perché devi colmare delle tue lacune. Mentre voler bene a una persona vuol dire fare il tifo per questa persona, al di là di noi stessi. Banalmente significa soffrire con lei quando soffre

e gioire quando è contenta. In realtà la gente è bisognosa e usa i suoi rapporti d'amore e d'amicizia per colmare i suoi buchi. Fino a quando ti danno conforto e sollievo va bene, ma se ti creano un minimo di disagio, la tua fragilità è tale che di colpo s'interrompono. Solo annullando la tua autopreoccupazione puoi distinguere tra bisogno e voglia.

D: Questo passaggio di qualità ha bisogno della solitudine?

R: La solitudine è una grande conquista, non è una dannazione. Quando uno sta bene da solo, allora si può innamorare.

D: «L'amore e l'amicizia non si chiedono come l'acqua ma si offrono come il thè»...

R: Bellissimo proverbio che sdrammatizza tutto. C'è sempre bisogno di questo gioco della duplicità, do-

ve uno riesce ad avere anche uno sguardo autoironico, distaccato. Lo ritrovo nel carattere degli italiani che non si sa come, per quale antica nobiltà interiore, conservano su se stessi e su gli altri questo senso di gioco. È una grande arte riuscire a sopravvivere in un paese dove niente funziona. È difficile

credere che Reagan quando interpreta il cowboy sia autoironico...

D: Soprattutto quando lo truccano, sulle gote, coi colori «d'una pastorella» come riferisce Zucconi su 'la Repubblica'...

R: Gli italiani invece hanno questa possibilità di vedersi, pensarsi da posizioni differenti. Riescono a cogliere il comico anche nel tragico. Pensa a Napoli, a Totò... Vedi, c'è una solitudine storica, quella d'oggi, che è mancanza di contatti. Ce n'è una più profonda che è quella esistenziale: si nasce e si muore da soli. Quello che tutti tentano, è di distrarsi. Vorrebbero scappare dalle malattie, dalla vecchiaia, dalla morte. Non c'è niente da fare. Anche se per tutta la vita le hai evitate, arriva il momento in cui ti obbligano a «rendere conto».

D: E tu con quale stile vorresti avviarti verso questa vecchiaia?



tori cattolici come Testori, apocalittico, sperma e sangue, e lo stesso senso di rimorso di Pasolini. Ritorna con grande forza l'idea del peccato mortale. O Gesù o il diavolo, o la castità o il trogolo.

D: Che ne pensi dell'esistenza di un giornale come Babilonia?

R: Deve esistere se gli altri giornali non sanno fare questi discorsi o li fanno malissimo. Rischia però l'ideologia perché è un giornale specifico. Le esclusioni e le ghezzizzazioni formano sempre un'ideologia di ritorno.

TRA VOGLIE E BISOGNI.

D: Non hai mai parlato nelle tue canzoni di un personaggio omosessuale?

R: Non mi è mai capitato. E quando parlo di sentimenti parlo della frammentarietà del sentire, ho dubbi sulla capacità d'amare. Spesso capita di «transferire» un sentimento su una persona perché devi colmare delle tue lacune. Mentre voler bene a una persona vuol dire fare il tifo per questa persona, al di là di noi stessi. Banalmente significa soffrire con lei quando soffre

e gioire quando è contenta. In realtà la gente è bisognosa e usa i suoi rapporti d'amore e d'amicizia per colmare i suoi buchi. Fino a quando ti danno conforto e sollievo va bene, ma se ti creano un minimo di disagio, la tua fragilità è tale che di colpo s'interrompono. Solo annullando la tua autopreoccupazione puoi distinguere tra bisogno e voglia.

D: Questo passaggio di qualità ha bisogno della solitudine?

R: La solitudine è una grande conquista, non è una dannazione. Quando uno sta bene da solo, allora si può innamorare.

D: «L'amore e l'amicizia non si chiedono come l'acqua ma si offrono come il tè»...

R: Bellissimo proverbio che sdrammatizza tutto. C'è sempre bisogno di questo gioco della duplicità, do-

ve uno riesce ad avere anche uno sguardo autoironico, distaccato. Lo ritrovo nel carattere degli italiani che non si sa come, per quale antica nobiltà interiore, conservano su se stessi e su gli altri questo senso di gioco. È una grande arte riuscire a sopravvivere in un paese dove niente funziona. È difficile

credere che Reagan quando interpreta il cowboy sia autoironico...

D: Soprattutto quando lo truccano, sulle gote, coi colori «d'una pastorella» come riferisce Zucconi su 'la Repubblica'...

R: Gli italiani invece hanno questa possibilità di vedersi, pensarsi da posizioni differenti. Riescono a cogliere il comico anche nel tragico. Pensa a Napoli, a Totò... Vedi, c'è una solitudine storica, quella d'oggi, che è mancanza di contatti. Ce n'è una più profonda che è quella esistenziale: si nasce e si muore da soli. Quello che tutti tentano, è di distrarsi. Vorrebbero scappare dalle malattie, dalla vecchiaia, dalla morte. Non c'è niente da fare. Anche se per tutta la vita le hai evitate, arriva il momento in cui ti obbligano a «rendere conto».

D: E tu con quale stile vorresti avviarti verso questa vecchiaia?

GIORGIO GABER



R: È la differenza che c'è tra l'intellettuale e il saggio. Il primo fa un percorso di testa, che non tiene conto del corpo, dello spazio del cuore, perché lavora solo con le meningi. Io vorrei aspirare alla saggezza.

Ivan Teobaldelli

FALSO CONTATTO

È strano come dopo certe stanchezze e stravolgimenti capiti qualche volta al mattino una specie di superattività insensata delle funzioni genitali. E, ai soggetti che per tutta la notte sono stati, diciamo così, frigidati, gli viene come una potenza insospettabile, una vera e propria 'fame d'amore'... Che poi, più che fame d'amore, è un irrigidimento meccanico da stato febbrile.

Fa lo stesso. Occorre approfittare. Lei sta dormendo ignara. Devo svegliarla. Questa volta ho le carte in regola. «Svegliati, cara, svegliati!» Lei apre gli occhi a fatica. È ancora mezza addormentata. E io, sottovoce: «Voglio fare l'amore con te.» Non mi sembra entusiasta. Ma come? Dopo avermi violentato per tutta la notte... Non importa. Mi ci butto addosso... tutto nudo, spetti-

nato, con la barba lunga, ma eccitatissimo. Lei mi guarda speventata: lo la aggredisco facendole sentire tutta la mia potenza. Non si diverte niente. Possibile? Mai vista una cosa del genere... cioè, in una donna... certo, sono sempre pronte, loro. Non può sfuggirmi così. Ora l'aiuto io. Le passo una mano sui seni. Scendo, scendo... forse ci siamo. Le afferro le mutande. Lei se le tiene. Ma che modi sono?! Certo, la sera leoni, eh... Te lo faccio vedere io, avanti, così, buona... Macché! Non ci sta. Si divincola, stringe le gambe. «Ma io ti violento, scema! Che volevi fare tu, stanotte? Sì, sì, ti violento... così!» Mica facile però, se lei non ci sta. Come faranno, come faranno. Ecco, così, brava, finalmente, sull'ala dello slancio cede, cede, cede. L'ho di-

strutta. Non ha più energie. Non partecipa, ma cede. Mi lascia fare. Me ne frego. Vado, vado da solo. La prendo con forza, con gesti bruschi, rapidi, isterici, pazzi. Un guizzo nervoso. Un guizzo da lucertola. È roba di secondi. Parlo, bacio, urlo, mugolo, muoio... È la fine... Amore, amore, amore!!! 'Amore'... Che strana parola. Sono ancora sopra di lei, immobile. Le stringo forte una ma-

no, ma siamo separati dappertutto. Stringere una mano così disperatamente è l'amore al suo stadio più finale. E il silenzio è il suo fissativo. Quando il silenzio si è insediato fra due persone è difficile farcelo uscire. Il silenzio penetra nei muri, nelle stanze, nei mobili...

Ovunque è presente. Sotto di esso la vita continua, ma non si sente. Assopita, immobile... come noi, ora.

da «Parlami d'amore Mariù»
 di Giorgio Gaber e Sandro
 Luporini

GIORGIO GABER



R: È la differenza che c'è tra l'intellettuale e il saggio. Il primo fa un percorso di testa, che non tiene conto del corpo, dello spazio del cuore, perché lavora solo con le meningi. Io vorrei aspirare alla saggezza.

Ivan Teobaldelli

FALSO CONTATTO

È strano come dopo certe stanchezze e stravolgimenti capiti qualche volta al mattino una specie di superattività insensata delle funzioni genitali. E, ai soggetti che per tutta la notte sono stati, diciamo così, frigidati, gli viene come una potenza insospettabile, una vera e propria 'fame d'amore'... Che poi, più che fame d'amore, è un irrigidimento meccanico da stato febbrile.

Fa lo stesso. Occorre approfittare. Lei sta dormendo ignara. Devo svegliarla. Questa volta ho le carte in regola. «Svegliati, cara, svegliati!» Lei apre gli occhi a fatica. È ancora mezza addormentata. E io, sottovoce: «Voglio fare l'amore con te.» Non mi sembra entusiasta. Ma come? Dopo avermi violentato per tutta la notte... Non importa. Mi ci butto addosso... tutto nudo, spetti

nato, con la barba lunga, ma eccitatissimo. Lei mi guarda speventata. Io la aggredisco facendole sentire tutta la mia potenza. Non si diverte niente. Possibile? Mai vista una cosa del genere... cioè, in una donna... certo, sono sempre pronte, loro. Non può sfuggirmi così. Ora l'aiuto io. Le passo una mano sui seni. Scendo, scendo... forse ci siamo. Le afferro le mutande. Lei se le tiene. Ma che modi sono?! Certo, la sera leoni, eh... Te lo faccio vedere io, avanti, così, buona... Macché! Non ci sta. Si divincola, stringe le gambe. «Ma io ti violento, scema! Che volevi fare tu, stanotte? Sì, sì, ti violento... così!...» Mica facile però, se lei non ci sta. Come faranno, come faranno. Ecco, così, brava, finalmente, sull'ala dello slancio cede, cede, cede. L'ho di

strutta. Non ha più energie. Non partecipa, ma cede. Mi lascia fare. Me ne frego. Vado, vado da solo. La prendo con forza, con gesti bruschi, rapidi, isterici, pazzi. Un guizzo nervoso. Un guizzo da lucertola. È roba di secondi. Parlo, bacio, urlo, mugolo, muoio... È la fine... Amore, amore, amore!!! 'Amore'... Che strana parola.

Sono ancora sopra di lei, immobile. Le stringo forte una ma-

no, ma siamo separati dappertutto. Stringere una mano così disperatamente è l'amore al suo stadio più finale. E il silenzio è il suo fissativo. Quando il silenzio si è insediato fra due persone è difficile farcelo uscire. Il silenzio penetra nei muri, nelle stanze, nei mobili...

Ovunque è presente. Sotto di esso la vita continua, ma non si sente. Assopita, immobile... come noi, ora.

da «Parlami d'amore Mariù»
di Giorgio Gaber e Sandro
Luporini